



TEATRO al cubo

Attore, regista, cantante: all'opera come nella prosa. Luca Micheletti a 37 anni è uno degli artisti più duttili della scena contemporanea. E lo dimostrerà a Firenze, dividendosi nello stesso mese tra Mozart e Molière

DI LUCA BACCOLINI

A chi ci si rivolge, parlando con Luca Micheletti? All'attore nato in una famiglia di teatro, al regista (nella prosa e nel teatro musicale), o al baritono che si è scoperto tale solo attorno ai trent'anni?

Disorientamento legittimo, in tale abbondanza di vocazioni, spesso simultanee, come accadrà a Firenze il prossimo maggio, quando Micheletti inaugurerà il Festival del Maggio nei panni di Don Giovanni (titolo in cui ha aperto anche la stagione della Royal Opera House lo scorso settembre) e contemporaneamente sarà il Misanthropo di Molière alla Pergola.

Micheletti, una vita sola non le bastava?

“La vita è sempre quella del palcoscenico e sempre di teatro si tratta. Certo, non sono incosciente: le differenze ci sono, eccome. Anche produttive. La prosa è una grande famiglia che si sviluppa attorno a prove molto più lunghe rispetto alla lirica, e con tempi assai diversi. L'opera è come una città che si costruisce quasi dal nulla e in tempi strettissimi”.

Il grande salto però è stato cantarla, l'opera.

“Ho iniziato quasi per caso: nel 2016 dovevo partecipare a un film di Marco Bellocchio ispirato ai *Pagliacci* e il regista

cercava attori che avessero dimestichezza col canto, per rendere la recitazione più naturale. Così ho chiesto al tenore Mario Malagnini di darmi qualche lezione di canto. Dopo avermi ascoltato, mi ha detto che avrei dovuto prenderla sul serio, quella strada. E così il salto è stato relativamente breve, contro ogni evidenza”.

Chi le ha dato il La?

“La grande occasione è arrivata grazie a Cristina Mazzavillani Muti. Dopo un'audizione mi chiese di cantare Jago e mi incoraggiò a fare teatro d'opera con più decisione. Prima di quel ruolo avevo fatto piccole cose ma da lì in avanti l'evoluzione è stata molto proficua: subito dopo è arrivato il Conte delle *Nozze* nell'Italia Opera Academy di Muti e poi la regia di *Carmen* per Ravenna Festival”.

Come si canta, da regista, o come si



Ph F. Stefani

dirige un gruppo di cantanti, da cantante?

“Le competenze si integrano reciprocamente. Da cantante ho qualche carta in più per chiedere o non chiedere alcune cose ai colleghi. L'importante è mantenere sempre due requisiti: l'umiltà e il rispetto per il teatro. Vengo da un teatro povero, fatto di pochi elementi, ma molto solidi. Mi considero sempre un teatrante con la t minuscola e tale rimarrò”.

Si parla spesso - ora lo fanno anche le star del canto - della diatriba tra un teatro tradizionalista e un teatro avanguardista.

“Credo che il teatro debba essere sempre d'avanguardia, anche quando si toccano i grandi classici all'interno di una tradizione: dico avanguardia perché chi fa teatro lo deve fare sempre con coraggio, esplorando i territori più avanzati e incontaminati di un testo, anche quello più noto al grande pubblico”.

Don Giovanni è un ruolo che la perseguita.

“Lo trovo congeniale, ma non perché io sia un *bad guy* (Micheletti è sposato col soprano Elisa Balbo)! Questo personaggio è uno dei tanti *villain* che ho incrociato sulla mia strada (penso a Mefistofele in Goethe, al demone dell'*Histoire du soldat*, il Mr Hyde di Stevenson) ma a differenza degli altri è un 'cattivo' perfettamente e profondamente umano, con una grande e implacabile fame di umanità. La sua avventura tra i corpi somiglia a una morbosa indagine

Luca Micheletti
nei panni di Don
Giovanni

sulla materialità, pronta a sfidare tutto, anche gli dèi. Insomma, c'è molto altro dietro il profilo del seduttore”.

Come ha costruito il personaggio?

“Mi cibo di molte fonti, soprattutto attorno a caratteri così complessi. Molière, che ho tradotto e diretto da regista svariate volte, è un passaggio chiave. All'indomani dell'insuccesso del *Tartufo*, che fu proibito dalla censura, Molière si rivolse a Don Giovanni perché lo considerava un titolo più abbordabile, una sorta di romanzo d'avventura, tra i continui travestimenti e persino un naufragio. Il capolavoro della ditta Mozart-Da Ponte è quello di comporre un blocco granitico che non soffre di frammentarietà, dove tutto si tiene. Prima di loro Don Giovanni non era un personaggio così tridimensionale. Bisogna essere molto convincenti per portarlo in scena”.

In Italia si vede sempre più spesso in locandina il ruolo del dramaturg, accanto a quello del regista. Cosa ne pensa?

“Bisogna intendersi sulla parola 'dramaturg'. Ma credo che se un regista affida ad altri i problemi e i nodi relativi a un testo perda una buona occasione per scandagliarlo a fondo”.

Lei si è dedicato nel triplice ruolo anche all'operetta (*La vedova allegra*, Genova 2022), in questo caso anche come traduttore e creatore di testi ex novo.

“Una produzione che porto nel cuore. Purtroppo l'operetta è stata molto ridimensionata in Italia, ed è un grande peccato, perché il nostro paese, pur non avendo la stessa tradizione che c'è in Austria e in Francia, ha saputo farla sua, prima di disconoscerla, trattandola come un genere di serie B. La considero invece un repertorio prezioso, perché affina tantissimo le qualità di un attore e in qualche modo le rende complete”.

Un titolo che vorrebbe interpretare al più presto?

“Mi piacerebbe molto *Simon Boccanegra*. E poi cantare la parte di Werther, ma nella versione per baritono che Massenet stesso adattò per Mattia Battistini. Scoprire nuovi ruoli significa scoprire cose di sé insospettate”.

Si annoia quando le chiedono: lei è un cantante che recita o un attore che canta?

“Sono un attore che canta, perché il mio approccio nasce sempre dal dato teatrale. Mi considero erede della tradizione del teatro di giro di fine Ottocento, quella fatta da attori nomadi che portavano in tutta Italia i grandi capolavori del teatro, da Shakespeare a Goldoni a Pirandello. E anche biograficamente, per me, è stato così. Non smetterò mai di fare l'attore. E se devo confessare una cosa, le mie regie le capisco pienamente quando sono sul palco. Nel senso che solo da lì si capiscono le relazioni interne che fanno capire cosa si sta creando”.

Pesa essere un "predestinato"?

“Sin da piccolo ho sentito il teatro come una casa, la mia casa. E sono stato abituato a prenderla con molta serietà, pur sapendo che è un bellissimo gioco. Mi ritengo fortunato, più che predestinato, perché ho avuto la possibilità di conoscere i capolavori di Shakespeare e di Molière molto prima dei miei coetanei al liceo”.